

I "Appunti per una teologia della comunità,"

Seguire Cristo alla luce della esperienza degli Apostoli e dei Discepoli, suppone sempre un vivere insieme con Lui.

L'esperienza fondamentale del popolo ebraico, quella almeno che fa sì che una serie di persone non amalgamate e mal unite, diventi veramente un popolo unico, è l'esperienza dell'esodo. E' nel lasciare la terra di Egitto per ordine del Signore e nel cammino duro e tremendo attraverso il deserto fino alla terra promessa, che si viene formando l'unità. Dalla chiamata del Signore a Mosè, dopo l'esperienza del rovo ardente (Es. 3), gli Ebrei intraprendono un percorso, basandosi esclusivamente sulla fede in una promessa continua ripetuta: quella cioè dell'alleanza di pace con cui Dio si manifesta loro e diventa loro Dio ed essi Suo popolo.

«E' l'iddio parlò a Mosè e gli disse: Io sono Jahveh! Apparvi ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe... Ora come feci il mio patto con loro e stabilii di dar loro la terra di Canaan... così ho sentito pure il gemito dei figli di Israele... e mi son ricordato del mio patto. Perciò io ai figli di Israele: io sono Jahveh, io vi toglierò... vi libererò... vi riscatterò... e vi prenderò per mio popolo e sarò il vostro Dio... e vi condurrò nella terra che... ho promesso ad Abramo e a Isacco e a Giacobbe...»

Dimensione spirituale del cammino di Israele

L'abbandonare la terra di Egitto non significa dunque, una esperienza puramente esteriore; il Signore vuole che il camminare fisico assuma una dimensione ed un significato spirituale: quello di un incontro totale con Lui, incontro basato sull'amore di Dio per il Suo popolo e sulla fede del popolo nei confronti del suo Dio. Il cammino nel deserto non è soltanto motivato da fatti di carattere esterno di ordine politico, bensì dal desiderio di Dio di affinare la capacità spirituali del Suo popolo alla ricerca di una intesa e di una fiducia più completa e totale. Le stesse manifestazioni della povertà del Signore, quali il passaggio del mare rosso (Es. 14), l'alleanza (Es. 20), la manna (Es. 16), le quaglie (Num. 12) una volta venuta a noia la manna, sono destinate a provocare la maturazione interiore del popolo ed una maggiore aderenza al patto di amicizia col Signore. Le stesse pratiche liturgiche che esauriscono il libro del Levitico, sono un segno esterno di un motivo assai più profondo che è quello del culto e del servizio del Signore «in spirito e verità».

Il cammino di Israele è dunque una dimensione spirituale dell'anima religiosa che voglia seguire il Signore. Alla stessa maniera, però, che il popolo ebraico non comprese appieno il significato religioso del proprio camminare, c'è il pericolo di riprendere questo stesso motivo in senso esclusivamente intellettuale o troppo astratto. L'esperienza dell'Esodo comporta, infatti, un concreto lasciare da parte del popolo e un camminare concreto verso una meta sconosciuta e segnata soltanto da continui interventi providenziali da parte del Signore che soppongono un abbandono continuo alla volontà di Lui e una continua ubbidienza alle Sue sollecitazioni.

Per vivere, dunque, alla luce dello spirito questa esperienza, è necessario di fatto lasciare qualcosa di importante, come può essere una casa per l'ebreo che viene dal deserto, e porci in cammino per vivere una esperienza concreta alla luce unicamente della fiducia nella continua protezione da parte del Signore. Ma, è bene insistere, si tratta di una fiducia che comporta un atteggiamento concreto di vita da riportare continuamente in dimensione spirituale; l'uno, l'abbandono cosciente alla provvidenza sul piano giornaliero, e l'altro, il cammino interiore parallelo, sono componenti fondamentali ed ambidue necessarie per una genuina

Seguire il Cristo vuol dire dunque, misurare la nostra vita concreta sui passi ripercorrendo interiormente, man mano che i fatti verranno a maturazione, la strada di Lui fino all'ultimo percorso: quello che i francesi, con espressione felice, chiamano il cammino della croce. Del resto la chiesa stessa si configura come popolo di Dio in perenne viaggio, popolo itinerante alla ricerca di una più perfetta e completa lucentezza per incontrare lo sposo ammantato di una purezza candida. Ma perché il dono sia veramente dono totale è necessario che avvenga senza porre remore di carattere concreto o tappe che, seppure logiche e rassicuranti da un punto di vista umano, non tengono conto della indispensabile, assoluta fiducia nel Signore che solo conosce «i tempi ed i momenti» del Suo agire.

Il cammino con il Cristo è allora un procedere continuo per tappe spirituali che si radicano di fatto sull'esperienza giornaliera che comporta, parallelamente, una continua serie progressiva di abbandoni. Soltanto immergendo di continuo nel fatto concreto la nostra dimensione religiosa, questa diventa autentica senza pericolo di trasformarsi in un atteggiamento astratto, teorico e per niente caritatevole; e, allo stesso tempo, perché il nostro vivere non diventi puramente marginale e senza peso effettivo, è necessario un continuo richiamo alla dimensione spirituale.

Questo tipo di itinerario spirituale alla luce di un cammino concreto insieme col Signore, suppone la presenza contemporanea per una medesima strada dell'uomo e di Dio. E neppure, o meglio, e non soltanto, dell'uomo singolo, quanto piuttosto di una comunità più o meno vasta. Difatti è con un popolo intero che Dio inizia un patto di alleanza; sicché l'esperienza dei singoli, anche la più intima ed affascinante, è destinata a diventare strumento di incontro con tutto il popolo: vedi ad esempio l'esperienza dei patriarchi, poi quella del re e dei profeti.

Impegno comunitario

Dio, dunque, di fatto, si sceglie un popolo per manifestarsi e per portare il Suo messaggio a tutte le genti. «Tutte le genti della terra saranno benedette nella tua progenie, poiché tu (Abramo) hai obbedito alla mia voce». Gen. 22,18)

Il perché della scelta rimane misterioso e tutte le possibili ragioni umane si esauriscono di fronte ad una critica anche superficiale. Ma il fatto resta, ed è la cosa più importante, non soltanto da un punto di vista storico, come avvenimento eccezionale, quanto piuttosto da un punto di vista spirituale per chi voglia cogliere in luce interiore i «fatti» del Signore. Tant'è vero che la Chiesa nella sua dimensione più genuina, si configura e si rappresenta come nuovo popolo di Dio. Deve esserci, dunque una risonanza spirituale anche per la nostra esperienza religiosa in questo comportamento del Padre.

Il discorso diventa assai più concreto se esaminiamo il comportamento del Cristo. Egli nasce inserito in una comunità familiare apparentemente in nulla diversa dalle altre similari, e al momento dell'impegno nei confronti di tutto il popolo, chiama attorno a sé altri dodici con i quali fa vita in comune e divide ogni sua sostanza. D'altro canto, seguire Cristo, alla luce dell'esperienza degli apostoli e dei discepoli, suppone sempre un vivere insieme con Lui. Perciò la manifestazione del Cristo appare legata in maniera vitale alla comunità, alla stessa maniera che un'esperienza totale al seguito di Lui sembra che possa farsi soltanto se inseriti di fatto in una comunità di cui Lui è il protagonista.

L'invito a «seguirlo» che il Cristo ripete insistentemente, soprattutto nel capitolo 2 e 3 di S. Giovanni e poi sempre, suppone perciò, un impegno comunitario in presenza del Cristo. Dunque, soltanto in Lui c'è possibilità di unio-

ne vera e fattiva; e ogni altro stare insieme, è destinato a disperdersi nella babilonia delle lingue e dell'individualismo. «Chi vede voi vede me» dice Gesù nel Vangelo di Matteo al Capitolo 10, e ancora, in quello di Giovanni al Capitolo 14 «Io sono la vita, la verità, la vita; nessuno può venire al Padre mio se non per Me»; e ancora «chi non semina con Me, disperda»; e ancora «Rimanete in me ed io in voi. Come il tralce non può da sé portare frutto se non è unito allo vite, così nemmeno voi se non rimanete in me, io sono la vite voi i tralci; chi rimane in me ed io in lui, questi porta molto frutto; perché senza di me non potete fare niente» (Gio. 15, 1-6).

Vita in comune in nome del Cristo

Gli apostoli hanno compreso tanto bene la lezione, che al momento della prova, una volta venuta a mancare la presenza fisica di Gesù, non sanno fare di meglio che dividersi e tornare ciascuno alle proprie dimensioni primitive (Gio. 21). Ognuno di loro doveva perciò considerare fondamentale la presenza del Cristo per uno stare insieme concreto, fino a considerarla l'unico motivo per la loro unità. Quando Gesù non partecipa più della vita comunitaria, sembra che ogni motivo di comunità svanisca. L'esempio caratteristico dei discepoli di Emmaus che ripercorrono la strada verso casa ormai sfiduciati, è tipico di questo atteggiamento. (Lc. 24,13-24)

Del resto, tanto la nascita di Gesù in una famiglia, quanto il Suo vivere in comunità, non sono strettamente necessari a Lui, bensì servono a portare avanti la maturità religiosa delle persone con cui si è trovato a vivere. L'esperienza spirituale di Maria e di Giuseppe a quella degli apostoli, riceve un approfondimento del tutto impensabile altrimenti. Il canto di Maria che Luca pone all'inizio del suo Vangelo è, in questo senso, una prova entusiasmante.

Alla stessa maniera, però, che è indispensabile la presenza del Cristo per fare veramente comunità, è necessario che i componenti vivano di fatto insieme lasciando terminante per una genuina esperienza religiosa, che, allo stesso modo di Gesù e sul suo esempio, si viva profondamente inseriti in una vita di comunità. Dio fa alleanza con un popolo. Cristo vive fisicamente unito ad altri uomini: la lezione è evidente. Soprattutto oggi, è veramente fondamentale ripercorrere in senso vero questo cammino e impegnarsi a vivere insieme, fisicamente insieme. Il discorso vale non tanto perché si dimostri impossibile vivere pienamente con Cristo da solo (almeno per i primi passi), quanto piuttosto per vivere veramente lo spirito genuino dell'insegnamento del Vangelo.

Vivere in comunità appare come la maniera più autentica per ripercorrere spiritualmente l'esperienza del mondo eletto e quella degli apostoli al seguito di Gesù. Ecco la ragione per cui al momento della prova Egli prega incessantemente per la loro unità «Io prego per loro... Padre santo custodisci nel Nome Tuo coloro che mi hai dato affinché siano una cosa sola come noi... Non soltanto per questi prego, ma anche per quelli che crederanno in me per la loro parola, affinché siano tutti una cosa sola, come sei tu in me, o Padre, ed io ho in Te, affinché anche loro siano una cosa sola in noi; affinché il mondo creda che tu mi hai mandato». (Gio. 17,9,22)

Lo stesso manifestarsi al mondo che Gesù aveva legato all'esperienza di vita comunitaria con i dodici, è necessario che avvenga in un clima di chiesa, di comunità aperta a tutte le genti. Ma, è bene insistere, la comunità si realizza appieno quando di fatto c'è vita in comune in nome del Cristo sulla falsariga del Suo impegno di vita.

Don Mario Cosmi

Continua al prossimo numero

La sciocca tortura dei titoli

Quando si smetteranno i titoli? Non solo quelli nobilitari, ormai sovraccarichi di importunità e di cattivo gusto, ma quelli che resistono perfino nella Repubblica e che non sono stati ancora raggiunti dalla revisione evangelica che la Chiesa del Concilio si vuol dare.

Neanche i socialisti al governo sono riusciti a togliere gli «Eccellenza», i «Comandatori», i «Cavalieri». Anzi se ne sono appropriati ed oggi al colmo abbiamo «l'Eccellenza compagno ministro».

Ma non basta un nome ed un cognome a dire una persona od al più il suo titolo professionale, di vero lavoro? Perché la Repubblica fa i cavallieri, immagina buffa di un passato in cui nessuno dei nostri benemeriti avrebbe voluto e tanto meno saputo cavalcare un cavallo?

No, non sono distinzioni valide, non sono titoli indeovinati. Non servono a designare meriti. Sono piuttosto inutili ingombri in una società che ha tanto bisogno, specie da Roma in giù, di semplificare i rapporti umani.

E che dire poi del «signore» applicato ai gradi militari? Davvero le Forze Armate, che ancora mantengono in vigore l'umiliazione degli attendenti a tutto servizio, non perderebbero nulla se introdussero i piccoli criteri della apertura umana fra ufficiali e soldati.

E cosa pensare poi del «de-ro»? Quel benedetto «don» che non è il rinfocco d'una campana, ma l'abbreviazione di spagnolesca e cortigiana di «dominus». Quel «reverendo» distribuito in gradi (molto rev. e rev.mo), centellinato in piccole vanità, per nulla sacerdotali e servizievoli. Quel chiamare un vescovo invece che «padre», col titolo di «eccellenza» o addirittura di «eminenza».

Allora che si fa? E' semplice: si comincia ciascuno a non usare più i titoli. Aboliti dal basso, nel parlare e nelle buste, ribellandosi in nome della carità, della fraternità, dell'intelligenza. Ribellarsi a tutte le trine con cui si avvolge il colloquio umano, con cui si accresce la inutile distanza fra gli uomini.

A. N.